



stini sono stati soccorsi e portati sulla terraferma, prima di essere distribuiti nei campi alla frontiera con la Libia; due invece i morti dopo il salvataggio. Due donne in stato interessante sono in ospedale. Se l'esperienza insegna qualcosa, tra qualche giorno le correnti porteranno dei cadaveri prima sulle spiagge dell'isola di Kerkennah (al centro del golfo di Gabes) e poi a riva. Per loro l'ultima meta non sarà l'Italia, ma la morgue del policlinico di Sfax dove si cercherà di dare loro un nome e, quindi, una sepoltura. «Ci sono poche speranze per le oltre 200 persone disperse», conferma in serata una fonte della Guardia costiera tunisina del porto di Sfax, precisando che il maltempo ha bloccato le operazioni di soccorso. La fonte ha precisato che tra le 570 persone tratte in salvo dalla guardia costiera e dall'Esercito nelle ultime ore, vi sono «100 migranti, tra donne e bambini».

LE CIFRE DELL'ORRORE

In merito alla nazionalità delle persone che si trovavano a bordo del barcone, la fonte ha detto che «non vi sono cittadini libici, ma asiatici, forse pakistani, e africani della Costa d'Avorio e del Camerun, oltre a tunisini e cittadini dell'Africa subsahariana». Le squadre di soccorso hanno fatto sapere che l'imbarcazione, con a bordo i profughi fuggiti dal conflitto

**Ingoiati dalle acque
Più di 1.300 a fondo nel Mediterraneo in questi primi mesi dell'anno**

to libico, era diretta a Lampedusa. Le acque del Canale di Sicilia sono sempre più una tomba per centinaia di migranti che a bordo di «carrette del mare» tentano di raggiungere l'Europa. Dopo la notizia di ieri di almeno 270 clandestini che risultano dispersi, sono infatti più di 1.300 - anche se non ci sono cifre ufficiali, che potrebbero essere più alte - le persone ingoiate dalle acque del Mediterraneo in questi primi mesi dell'anno. Centinaia di barconi sono partiti dalla Tunisia e dalla Libia e alcuni sono affondati con il loro carico umano. Dal 1988, secondo i dati raccolti da «Fortress Europe», sono quasi 16 mila gli uomini, le donne e i bambini morti tentando di raggiungere l'Europa con i barconi. Per oltre quattromila di questi (4.249) il Canale di Sicilia è diventato la loro tomba, mentre altre 186 persone sono morte navigando dall'Algeria verso la Sardegna. Più della metà di questi morti non sono mai stati recuperati: le statistiche ufficiali parlano infatti di 3.110 dispersi.❖

**Ufficiale disertore:
«Il raïs è vendicativo
Può attivare cellule
in sonno di terroristi»**

La doppia vendetta di Muammar Gheddafi: centinaia di autobomba pronte a saltare a Tripoli e «cellule in sonno» in Europa ridestate per colpire i Paesi «traditori», in primis l'Italia. L'allarme di un ufficiale che ha defezionato.

U.D.G.

udegiiovannangeli@unita.it

A parlare è uno degli alti ufficiali che hanno abbandonato il raïs schierandosi con gli insorti. La sua è una testimonianza rischiosa, al punto da richiedere la garanzia dell'anonimato: «In Libia - dice a *L'Unità* - c'è ancora una parte della mia famiglia e loro rischiano la vita». Il nostro interlocutore ha avuto funzioni di comando nell'intelligence del raïs. «Si illude - dice - chi crede che Gheddafi accetterà di farsi da parte. A tenerlo in vita è il desiderio di vendetta. Non si fida di nessuno, tiene in ostaggio le famiglie dei generali che gli sono rimasti fedeli: se sgarrano, sanno cosa li aspetta...». Il desiderio di vendetta di Muammar Gheddafi ha un duplice versante di attuazione: quello interno e, non meno inquietante, quello rivolto ai Paesi «traditori», in primis l'Italia.

Centinaia di autobomba sono state approntate perché esplodano a Tripoli nel caso che gli insorti riuscis-

sero a entrare nella capitale: «Gheddafi - afferma l'ufficiale "disertore" - ha programmato una immane carneficina. Chi non combatte per lui, è un nemico, un traditore. Sembra Hitler nei suoi ultimi giorni nel bunker di Berlino...».

COME HITLER

Non meno sanguinari sono i propositi covati dal Colonnello verso i nemici esterni. La «guerra dei barconi» è solo una parte della strategia punitiva congegnata da Gheddafi. L'altra faccia riguarda l'attivazione di «cellule in sonno» presenti in vari Paesi europei pronte ad entrare in azione. Un passo indietro nel tempo. Ventuno marzo. Il nuovo allarme sulla guerra in Libia è lanciato dal ministro della Difesa, Ignazio La Russa, che un video intervista al *Corriere Tv* cerca di tranquillizzare gli italiani sul rischio attentati in Italia come ritorsione da parte di uomini di Muammar Gheddafi nel nostro Paese. Il ministro esclude che l'esercito libico possieda missili in grado di raggiungere le coste italiane: «Anche gli Scud lanciati su Lampedusa in passato sono finiti in mare, non sono arrivati alle coste». Ma per il titolare della Difesa, il vero pericolo è rappresentato da gesti terroristici isolati: «Il pericolo vero non è costituito dai missili di Gheddafi, ma da-

gli attentati terroristici libici nel nostro territorio». Il pericolo - annota La Russa - è che ci sia qualche cittadino libico isolato che possa ripetere le gesta dello squilibrato che provò a farsi saltare in aria davanti alla caserma Santa Barbara di Milano. L'intervento militare in Libia potrebbe avere come conseguenza, per l'Italia, una «ritorsione di Gheddafi». Ad avanzare questa ipotesi, il 24 marzo, è Alfredo Mantovano, sottosegretario all'Interno. Il vice di Maroni invita alla «cautela per evitare tutti gli effetti negativi conseguenti all'intervento». Mantovano circostanzia la sua ipotesi affermando che «in una situazione confusa come quella attuale, chi punta ad arrivare in Italia può infiltrarsi più facilmente - afferma - ci si può mimetizzare meglio tra profughi e immigrati regolari. È ovvio che Al Qaeda, se pensa di far crollare le Twin Towers,

**Piani dal bunker
«Gheddafi non si farà da parte: ad animarlo è l'odio contro tutti»**

non manda gli attentatori sui barconi ma non si può escludere una ritorsione da parte di Gheddafi: ha già detto di sentirsi tradito e in passato ha dato drammaticamente prova delle sue capacità». Inoltre, il sottosegretario non esclude neppure «gesta isolate da parte di soggetti che sono già in Italia e che non devono necessariamente ricevere ordini precisi». Ora che il cerchio sembra stringersi sempre più attorno al Colonnello e ai suoi fedelissimi, la «fame» di vendetta di Gheddafi cresce. «Abbassare la guardia - dice l'alto ufficiale libico - sarebbe un tragico errore. Conosco Gheddafi e so che vorrà lasciare il segno prima di uscire di scena». Un segno di sangue.❖

**Disperati in fuga nel Sahara
Unica alternativa agli scafisti**

■ La strada che dalla Libia e dalle sue violenze porta alla libertà non si ferma al confine con la Tunisia. Può essere ancora più lunga e pericolosa perché, come sta accadendo in questi giorni, intere famiglie che arrivano al posto di confine di Dehiba e non hanno i passaporti sono fermate per un tempo che può essere indefinito, in un momento in cui in

Libia non ci sono interlocutori ufficiali oppure, punti di vista, ce ne sono troppi. La Tunisia, nelle lunghe settimane della crisi libica, ha dato e continua a dare quotidiani esempi di solidarietà, solo apparentemente legata alla comune matrice araba, in termini di religione o cultura. Il passaparola che ancora oggi consente di raccogliere, pure in famiglie

non certo ricche, cibo, vestiario, medicinali, ma anche quaderni e penne per i piccoli libici in fuga, resta un esempio davanti a tutto il mondo. Ma questa solidarietà si ferma davanti all'insormontabile ostacolo della burocrazia, e se ti presenti ad un posto di confine senza passaporto, il minimo che tu ti possa aspettare è d'essere respinto, con gentilezza, ma comunque respinto. Questo problema che, nel caos libico, è oggi irrisolvibile, sta spingendo altri nuclei familiari a cercare di arrivare al confine tunisino, ma passando per la strada più difficile, quella del deserto.❖